

Dunque, attività economica e attività morale si distinguono, come io dicevo, nei fini: fine di promuovere la vita di un singolo in un singolo momento, la prima; fine di promuovere l'ideale morale o la Vita universale, la seconda.

Si distinguono, ma anche si legano e si unificano; e in questa unificazione, che è una sintesi superiore, l'attività economica si amplia nella morale, la quale è concreta solo in quanto diventa cosa mia, il mio interesse, la mia soddisfazione, il mio piacere.

Forse questa subordinazione, nella quale l'economia entra rispetto alla vita morale, nella cerchia morale, questo suo porsi ai servigi della morale, questa risoluzione e sintesi superiore, ha indotto il Lorenzoni a trattare l'economia come mera opera di mezzi e corrispondente scienza di mezzi. La qual cosa, in rigorosi termini filosofici non è vera, sebbene si possa dirla così, quando si parli alquanto grossamente e adombrando la verità in modo metaforico o simbolico.

Anche le definizioni alquanto grosse o metaforiche e simboliche hanno la loro utilità propedeutica o provvisoria, e, in certi casi, non provvisoria ma pressochè definitiva per chi non prova il bisogno di affinare più oltre i concetti e con quelle forme di definizioni soddisfa, *tant' bien que mal*, il suo bisogno di una qualche orientazione nei dibattiti pratici e nella condotta della vita. Avrei scrupolo, dunque, di sconsigliare il Lorenzoni dal farne uso nella sua scuola di economia; in ogni scuola, in ogni didascalica e pedagogica, c'è sempre l'essoterico e l'esoterico. Ma, certo, vorrei che egli, adoprando nell'occasione il più facile e l'essoterico, possedesse per suo conto, e come intima guida, il più difficile, ossia l'esoterico.

B. C.

META SCHEELE. — *Wissen und Glaube in der Geschichtswissenschaft. Studien zum historischen Pyrrhonismus in Frankreich und Deutschland.* — Heidelberg, Winter, 1930 (8.º, pp. XIV-150).

Il « pirronismo » o scetticismo storico vuol distinguersi dallo scetticismo in genere in quanto, ammettendo o non negando che si abbiano verità universali nelle scienze come sono le matematiche, le fisiche o anche le filosofiche, nega che vi siano verità in istoria, la quale tratta *de singularibus* e si appoggia sulle testimonianze, sempre scarse o malsicure, inquisite sempre dalle passioni e insanabilmente tra loro contraddittorie.

Che questa posizione particolaristica non sia sostenibile si può dimostrare col dimostrare che, poichè ogni cosa si lega col tutto nello spirito umano, la negata verità della storia trae con sè quella delle altre scienze e discipline, e rimena allo scetticismo generale. Contro del quale non solo, ma anche contro quel pirronismo o scetticismo storico, sta il fatto che l'uomo cerca sempre e sempre sostiene e difende la verità storica, allo stesso modo che gli inquirenti e i giudici, per quello scetticismo circa le testimonianze, non si scoraggiano nè smettono dall'assodare la verità dei fatti sottoposti al loro esame e dal pronunziarvi sopra giudizi e sentenze.

Ma il pirronismo storico, quando sia energicamente condotto con la critica del concetto di testimonianza, ha la sua grande importanza, perchè solo per quella via si pone il problema della logica della storiografia, ossia del fondamento della verità storica. Fondamento il quale, evidentemente, non può essere quello delle estrinseche testimonianze, ma tale che sia una testimonianza intrinseca, un atto di autocoscienza, che riduca a momento subordinato la stessa asserzione testimoniale dei fatti.

In una commemorazione che mi toccò di scrivere, or sono trentacinque anni, narrai il piacevole aneddoto del modo in cui un vecchio e dotto magistrato napoletano mi spiegava la genesi della *Scienza nuova* del Vico, il quale (egli diceva) «sotto l'esperienza dei tribunali di Napoli, aveva dovuto via via perdere ogni fede nella storia condotta sulle testimonianze e sui documenti; ed escogitare, unico porto di salvezza, una storia ideale, che si ricostruisca con le leggi eterne dello spirito umano» (1). L'aneddoto ha il suo senso; e, certamente, il Vico fu quegli che portò nella conoscenza storica il nuovo e fecondissimo principio di verità: che il vero si converte col fatto, e che il mondo umano essendo stato fatto dagli uomini, è dagli uomini conosciuto.

Il pirronismo storico, che ebbe fortuna nel secolo decimottavo, nell'età dell'intellettualismo, del matematicismo e del naturalismo, decadde ai principii del secolo decimonono, e quasi si perse la parola che lo designava. Ciò fu effetto della robusta fede storica della filosofia idealistica e del secolo decimonono. Ma, se ciò accadde praticamente, non può dirsi che fosse stato ripreso e approfondito il concetto del Vico, nè elaborata una logica della storiografia. Questo è avvenuto solo di recente mercè il nuovo principio della « contemporaneità » della storia (2): principio non ancora abbastanza familiare e, soprattutto, non ancora inteso nel suo profondo valore logico. Fuori d'Italia, o a questi problemi non si pensa, o si è tornati alle stravaganze pirronistiche, come in Germania col noto libro di Teodoro Lessing e con altrettale mirabolante letteratura.

Se l'autrice dell'annunziata dissertazione avesse tenuto presente l'esigenza che il pirronismo conteneva e i tentati soddisfacimenti di essa, e la storia della logica storiografica, avrebbe avuto una guida sicura per le sue indagini nella letteratura del sei e settecento. A lei non mancano idee giuste e buone osservazioni: come quelle sul carattere del pirronismo settecentesco dovuto al prevalere delle scienze esatte; sul primato che col romanticismo passa dalle scienze matematiche e naturali alla storia; sulla doppia forma di quel primato sopra le scienze, ora attribuito alla poesia, nella quale si faceva rientrare la storia, ora alla storia propriamente detta,

(1) Si veda per disteso l'aneddoto nella mia commemorazione di F. A. Cassella, in *Pagine sparse* (Napoli, Ricciardi, 1920), serie terza, pp. 101-2.

(2) È formulato in una mia memoria del 1912, che è raccolta nel volume: *Teoria e storia della storiografia*.

congiunta con la filosofia; sulla crisi che ebbe questo concetto nella seconda metà del secolo decimonono, quando quel legame fu spezzato, il che si osserva già nel Burckhardt; sulla nuova rivendicazione della storia, se non sopra, accanto alle scienze naturali, nel libro del Rickert; e via. Per altro, insufficiente è lo stesso materiale da lei adoperato, che si restringe ad alcuni libri francesi e tedeschi di quell'età; e più ancora insufficiente il criterio costruttivo: sicchè scarsi sono gli accenni al vero e proprio pirronismo storico, e troppo vi si tien conto delle accuse fatte agli storici e dei dubbj intorno a questa o quella parte della storia, e troppo si divaga nel riferire definizioni della storia ed altri estratti da libri di trattatisti e polemisti. La dialettica del pirronismo storico e il suo superamento per mezzo della conversione del vero col fatto e per mezzo del principio della contemporaneità di ogni storia le sono rimasti affatto ignoti. Anche qualche filone di ricerca, come quello dei rapporti tra critica storica delle testimonianze e trattazione delle testimonianze presso i giuristi, non è stato sfruttato come si doveva. Quale che esso sia, per altro, il lavoro della Scheele, condotto su molte letture e con buoni propositi, non torna certamente inutile agli studiosi di coteste sottili questioni e della loro non facile storia.

B. C.

PIERO TREVES. — *Demostene e la libertà greca*. — Bari, Laterza, 1933 (16.º, pp. XII-202).

Con uno stile qua e là involuto e difficile, ma con un vigore storico non comune. Il Treves riprende in esame la politica di Demostene dalla battaglia di Cheronea alla fine della guerra lamiaca, premettendovi un saggio introduttivo su Isocrate. Senza sforzo di tesi, ricostruendo pianamente le situazioni politiche, il Treves critica e riforma un giudizio storico corrente dal Droysen a Gaetano De Sanctis (tuttavia il De Sanctis per altri rispetti offre il punto di partenza al Treves). Il Droysen, ispirandosi agl'ideali del suo tempo, aveva valutato la situazione della Grecia nel IV secolo avanti Cristo analogamente alla situazione della Germania nel secolo XIX. La Macedonia di fronte alla Grecia gli appariva come la Prussia di fronte alla Germania: la forza unificatrice. Egli valutava Demostene, legato all'ideale poliade d'Atene, come l'uomo del passato, particolarista, e ostacolo all'unità: in arretrato anche rispetto all'ideale d'unione panellenica d'Isocrate.

L'attento riesame della quistione porta il Treves a scoprire l'anacronismo di tale apprezzamento. « I moderni condannano. Uomini dell'Ottocento, si ispirano a idealità e fedi moderne e nostre. E immaginano di poter ipostatare nella storia dell'egemonia macedonica la storia dell'Ottocento europeo. E costruiscono perciò uno sfondo *nazionale*, nel senso che tale vocabolo ha nella storia nostra, e ripetono con ardore di convinzione cui, per necessità di mestiere, indulgeva ai suoi inizi politici anche Demostene il luogo comune del Gran Re 'nemico' dei Greci e insi-